

La croce sul monte.

Brano tratto dal libro “Cent’anni dopo”, editore Montedit

Di Bruno Longanesi

“A volte penso che dovrebbe esserci una regola di guerra per cui bisogna vedere qualcuno da vicino e conoscerlo prima di sparargli”

C’era un’afa fastidiosa nella trincea quel pomeriggio del mese di luglio del 1916. Un’aria immobile, inerte, che favoriva il rilassamento delle membra per stanchezza. Che giorno era?

Tu non ricordavi la data esatta, verso la metà del mese, giorno più giorno meno. Le giornate non le contavi più, tanto che senso aveva: i *cambi*, in prima linea, non venivano più programmati. Il tempo non era più regolato dal normale calendario. Trascorrevano solo nell’attesa di eventi quasi sempre drammatici.

Quel *buco* angusto nell’anfratto della roccia e quel tortuoso *budello* di trincea, erano la tua abitazione da parecchi mesi, lassù, oltre i “duemila” metri, sul ghiaione antistante la sommità del *Passo della Sentinella*, occupato dagli Austriaci. Ci *vivevi* malamente e avevi ragione.

Sognavi gli *agi* che avevi goduto a casa tua, una misera casa di campagna, priva di ogni elementare servizio igienico, ma con il privilegio che l’acqua del torrente abbondava e l’aria era fresca, respirabile e non eri costretto a sopportare, in continuazione, i miasmi dei morti dissepoliti nella *terra di nessuno* e quelli, nauseabondi, dei vostri escrementi.

Passava lento il tempo, lassù, apparentemente tanto vicino al cielo! “Assalti” non si erano verificati negli ultimi giorni e quell’inedia, se procurava un po’ di tranquillità, accentuava il disagio di quello sfasciume materiale e morale.

Quel giorno il sole era opprimente, batteva veramente forte. “Scottava” come al tuo paese, in Romagna (“*Romagna solatia...*” - diceva il poeta di casa tua, ma tu non conoscevi i versi del Pascoli, non li avevi mai letti!).

Tu e i tuoi camerati, non sapevate come passare le ore e allora cantavate perchè, nonostante ciò che vi circondava e la morte fosse sempre in agguato, avevate solo vent’anni e a vent’anni si deve avere la forza, quasi il dovere, di cantare, in qualsiasi situazione! Cantavi, ma era solo una voce che usciva dalla bocca. Avevi imparato a conoscere la tristezza, quella cupa e diffusa malinconia che attanaglia l’intimo e che provoca amarezza e pensieri spiacevoli.

I tuoi occhi erano alla ricerca di qualcosa che avrebbe dovuto distrarre la mente, allontanare, o sottrarre momentaneamente, qualsiasi dolorosa situazione. Vedesti una piccola lucertola, immobile, che si crogiolava al sole. Era lì...proprio vicino al reticolato, con le sue minuscole zampette aggrappate al terreno. Ti guardò sorpresa e incominciò a roteare gli occhi. Da bambino ti piaceva pigliarle per la coda, vero?

Ti venne spontaneo quel gesto, era un gesto suggerito da nostalgici ricordi. Ma fu un movimento imprudente! Sporgesti appena la testa, oltre i sacchetti di sabbia che proteggevano la trincea, per afferrarla. Non sentisti neanche lo scoppio. Fu un attimo, fra una nota e l’altra della canzone.

Ti avevano insegnato quella canzone perchè dovevi cantarla insieme ad altri, mentre marciavate verso il nemico e anche quando la nostalgia ti portava a pensare a casa. Non dovevi pensare a casa! Mai! *La tua casa*, ora, era quella lurida trincea!

Non conoscevi neanche il nemico. Non avevi nemici, tu! Però dovevi odiare quelli che ti stavano di fronte perchè, ti assicuravano, loro odiavano te! “Ma se non li conosco neppure!” - obiettavvi. Avevi vissuto in quel paesino sperduto nella grande pianura ed al bar eri amico di tutti.

Non t’interessavi dei problemi delle *persone istruite*. Tu, sapevi appena leggere! *La politica* non la capivi: la consideravi riservata a quelli che usavano certe parole difficili, incomprensibili per te, e a quelli che sfogliavano il giornale. E molti litigavano per questo. Tu certamente non partecipavi a quei discorsi.

Un giorno, però, a causa di queste chiacchiere, ti trovasti una *cartolina rosa* fra le mani: dovesti presentarti al tuo “distretto militare”, fosti costretto a partire per la guerra.

“Che c’entro io con la guerra?” - ti chiedesti. Nessuno ti dette una risposta. T’imposero di partire e basta! E tu dovesti ubbidire!

Era la prima volta che ti allontanavi dal paese. Ti trovasti con tanti giovani come te, spaesati e frastornati, in un’ampia caserma, un ambiente tetro e grigio, dove era imposta una rigida disciplina. Ti consegnarono una divisa grigio-verde, un berretto con una *penna*. “Sei un “Alpino” - precisarono.

Non sapevi dove erano le “Alpi”, ma non era un problema di “geografia”. Neanche in montagna eri mai stato... Diventasti, ugualmente, un “Alpino”:... addirittura un Alpino del valoroso “Terzo Reggimento”. Un “onore.” - ti dissero: “Devi andarne fiero”! Tu non capisti il perchè!

T’insegnarono a marciare, a tenere il *passo* con gli altri, a cantare inni pieni di entusiasmo, di gloria, ma tu non riuscivi ad esaltarti. Non ti riusciva concentrarti sulle parole della canzone e, contemporaneamente sincronizzare il passo di marcia. Avevi sempre il *piede* fuori posto e il tuo sergente ti rimproverava e ti chiamava *lavativo*, ma non eri uno “scansafatiche”: tu ce la mettevi tutta ma non ti riusciva quel compito difficile. Eri abituato ad un passo diverso: quello scandito dalle tue mucche quando eri intento ad arare i campi...era il *vostro* passo, perbacco, e nessuno ve lo criticava! E poi, non eri abituato a marciare con quegli scarponi chiodati a *quattordici punte*, con quelle *pezze* ai piedi al posto dei piedi nudi, con le fasce a striscio da adattare strettamente alle gambe, con le *giberne* che ti stringevano la cintola.

Eri molto impacciato. Troppe cose da controllare: il fucile a tracolla che tendeva sempre a scivolare dalla spalla, quella *baionetta* che sbatacchiava al fianco, quello zaino che gravava sulla schiena, la gavetta, la borraccia sempre fuori posto, la maschera anti-gas e per di più con quel cappello troppo largo per la tua testa e che tendeva a caderti sulle *ventitrè*.

Sì...eri veramente un po’ ridicolo, non eri “marziale” come si pretendeva da te. Ma ti ritennero ugualmente capace per la guerra e ti spedirono al “fronte”. Ricordi quel lungo treno? sì. “*quel lungo treno, che porta al confine...*” come diceva la canzone che t’insegnarono subito. Lo chiamavano *tradotta*, ma tu, quei vagoni, li conoscevi come *carri merci*.

Ci vollero parecchi giorni per arrivare in quel piccolo paesino delle montagne *cadorine* dal nome strano. Ti fecero scendere in fretta. C’erano tanti *graduati* che urlavano di far presto. Udisti per la prima volta degli scoppi e n’avesti paura, la stessa paura di quando, bambino, vedevi i lampi e udivi i tuoni dei temporali e chiedevi protezione da tua mamma. Ma adesso avevi vent’anni! Eri considerato un *uomo*, un soldato, *perdio!* Un “Alpino del Terzo!”. addirittura!

Ti mandarono lassù, dove quei nuovi *temporali* non avevano tregua. Salisti faticosamente con lo spavento impresso nel volto! T’inerpicasti, con i tuoi amici di *tradotta*, in una lunga fila, su per un sentiero impervio. Cantavate un’altra canzone: “Dopo tre giorni di lungo cammino...”

Ogni tanto un bagliore, uno scoppio e qualcuno di voi urlava di dolore, ma bisognava continuare a “camminare” e a cantare anche se lo spavento seccava la gola! Incontrasti dei feriti che tornavano verso le retrovie. Urlarono a te e ai tuoi compagni: “Tornate indietro finchè siete in tempo...Lassù è l’inferno!” Lassù c’era l’*odiato nemico*. Dovevate “snidarlo”, combatterlo, ucciderlo.

Così ordinavano i tuoi “superiori” e tu ricordavi le parole di tuo padre (“*Dà sempre retta a chi ti comanda*”) e quelle della signora Tonolli, la tua maestra: (*Devi sempre ubbidire!*”). Avevi imparato poco a scuola, ma ad ubbidire sì. Addirittura, lassù, in quella trincea, imparasti anche la parola “*sissignore*”, la parola che non ammetteva repliche.

Arrivasti su quella pietraia; lavorasti di vanga e badile per costruire quella trincea, quel camminamento, quella nicchia: la tua “nuova casa“, insomma, con attorno alte cime di sasso, guglie granitiche che ti chiudevano il panorama.

Da che parte era il tuo paese? La tua “vecchia” casa? Esistevano ancora? Da quanto tempo li avevi lasciati? Sembravano ricordi lontani...da favola! Come avresti desiderato sentire una voce amica che si esprimesse nel tuo dialetto, che ti parlasse della tua campagna, delle tue mucche; la voce d’alcune ragazze, di una in particolare; sentire le dolci parole di tua madre quando ti coccolava...quelle di tuo padre che ti

portava a caccia e ti faceva sentire la sua benevola protezione. Invece, sempre quel parlare aspro e ruvido del “sergente”...

Avresti voluto scrivere al tuo parroco per dirgli che un giorno era arrivato in prima linea un sacerdote, un *Cappellano militare*. Era la prima volta che vedevi un “Cappellano Militare”: un Ufficiale con la divisa militare e con una “croce rossa” sul petto. Aveva chiesto se qualcuno sapeva *servire la Messa*. Tu ti eri offerto perchè, da ragazzino, eri il miglior *chierichetto* della Parrocchia.

Ti sentisti orgoglioso, quel giorno, e avresti desiderato farlo sapere a don Giulio. Ma in che modo? come si faceva a comunicare con qualcuno? Lassù, nessuno veniva chiamato per nome: eravate soltanto dei “paesi”, delle “Regioni”, tu, ad esempio, eri “*Romagna*” per tutti. “A chi tocca il turno di sentinella?” - “*Romagna*, tocca a te” - e tu correvi al richiamo. E scrutavi, attraverso una piccola feritoia, il terreno davanti fino a quei reticolati, oltre ai quali c’era il “nemico”. Non dovevi permettere che si avvicinasse. Guai!

Ma che faccia aveva il nemico? N’avevi visto qualcuno, catturato prigioniero, e ti erano sembrati come te, sporchi e laceri, solo che parlavano in un modo incomprensibile, più o meno come “*Calabria*“, il tuo amico di trincea. Avevano volti spettrali, emaciati, con barbe lunghe; ridotti a larve di uomini, avvolti in divise stracciate, inzaccherate di fango.

Uno di loro ti guardò, con sguardo infantile. Era un tuo coetaneo: vent’anni!

“Hai fame?” - gli chiedesti. Lui, abbassò gli occhi e rispose, timidamente, “*Ja*”. Capisti il senso della risposta e replicasti: “Anch’io ho fame!”, ma gli consegnasti la tua “*pagnotta*” di pane secco che avevi tenuto di riserva per i casi eccezionali. “Non stanno meglio di noi...” - pensasti. Però ti erano sembrati felici d’essere “prigionieri”, sorridevano con le mani alzate. Non avevano torto: per loro la guerra era finita!

Una volta ti fecero uscire di notte, in “pattuglia isolata”. Ti precisarono che era una “missione” importante. Ti comandarono di avvicinarti al nemico il più possibile, strisciando sul terreno, ma non ti dissero il motivo perchè dovevi farlo.

Ti andò bene... nessuno ti vide in quell’oscurità e tornasti alla trincea facilmente. Ti dissero che, in quell’occasione, eri stato bravo, che avevi compiuto benissimo la missione, ricevesti tante *pacche* sulle spalle, anche se a te era sembrato di non aver fatto niente di particolare per meritare tanti elogi e tanti complimenti. Sapesti, poi (te lo disse il tuo sergente) che avevi accertato che “la terra di nessuno” non era minata.

“Ma se era minata come me la sarei cavata?” - ti chiedesti - “Non sapevano i miei “superiori” di quel pericolo?”. Come eri sempliciotto! Certo che lo sapevano, e con questo? Eri solo... “*Romagna*”, niente di più!

Non portavi più il berretto di feltro da Alpino: te l’avevano sostituito con un elmetto di metallo ma anche tu, come i tuoi compagni, riuscisti a introdurre, con un apposito foro, la “penna nera” perchè si vedesse bene! Ti piaceva, ormai, l’*idea* di essere un “Alpino”, vero? Ne eri orgoglioso!

Come avresti voluto mandare a casa una foto con impresso un “atteggiamento guerriero”, quell’espressione che studiavi da tempo, su quella scheggia di specchio che ti serviva per sbarbarti ogni tanto. Ora, poi, che la barba incominciava a infoltirsi... Come sarebbe stato bello, per le ragazze del paese, vederti così trasformato!

Incominciasti a cantare le canzoni degli “uomini della montagna”, in coro. Ti pigliava un nodo alla gola alla sera quando, riuniti nella trincea in attesa di sdraiarsi in terra per dormire, cantavate: “*Noi sem Alpin...ce piase el vin...*” Tu, proprio tu che eri astemio, cantavi che “te piasea el “vin”. Avevi vent’anni e a vent’anni si possono cantare anche queste innocenti bugie.

Poi, quando calava il buio, e le stelle incominciavano a brillare in cielo, veniva a mancare la voce e il coro si dissolveva: subentravano altri nostalgici ricordi! Ognuno si rinserrava nei propri pensieri e sembravate di colpo invecchiati! Dei vecchi ventenni! Un’orribile realtà che era uno schiaffo alla vostra “giovinezza”!

Dormivi poco la notte...non era facile addormentarsi trascurando le esigenze dei pidocchi o altri parassiti che ti succhiavano continuamente il sangue, oppure annullare il fetore che si materializzava sui vostri corpi.

Non ti toglievi la divisa da tanti giorni! Sentivi il bisogno di una bella nuotata nel fiume del tuo paese, senza abiti addosso.

Il tuo paese... Esisteva ancora? I tuoi amici del bar si ricordavano di te? Ora avevi altri amici a cui eri legato da un vincolo che non sapevi spiegarti, ma che ti affratellava in maniera particolare.

Alla mattina, di solito, ti svegliava il martellare dei colpi dei *cecchini* austriaci. Possibile che non dormissero dall'altra parte? Sparavano sulla "sussistenza" che veniva a portare i rifornimenti necessari. Tante volte riuscivano a fermarli quei soldati che provvedevano al cibo della tua trincea e allora, per quel giorno, la *dieta* era più ristretta. Quel giorno avresti sofferto la sete, più che la fame. L'acqua razionata che ti davano era cattiva: sapeva di disinfettante. Quando pioveva, invece, era piacevole soddisfare, in parte, l'arsura: raccoglievi l'acqua piovana nell'elmetto e la bevevi avidamente!

Avevi ripreso a recitare le preghiere che ti aveva insegnato la mamma, da bambino: "*Padre nostro...che sei nei cieli...sia fatta la tua volontà...*" - dicevi a voce bassa. Era bello pregare! Ti sembrava di parlare ad un caro amico. Credevi in Dio e ti disturbavano quelle imprecazioni, tutte quelle *bestemmie* che sentivi urlare in giro, durante il giorno. Dicevano, per giustificarsi, che la colpa di quella situazione terribile era tutta di Dio, non degli uomini! "Ma Dio predicava l'amore..." - obiettavai ai tuoi amici di trincea. Scuotevano il capo.

Ti facevi il *segno della croce* quando vedevi un tuo compagno con il "lenzuolo steso sul viso" e recitavi, con la mente, un *Requiem*. "Ma credi ancora a queste cose?" - chiedeva il tuo sergente e tu, ingenuamente, rispondevi: "Sì...sergente...ci credo...me le ha insegnate mia mamma! Mi diceva che mi sarebbero servite nella vita, nei momenti difficili..." E il "sergente" ti guardava stupito, ma con ammirazione: intuiva che eri l'unico essere incorrotto in quella misera bruttezza! E ti invidiava...Come ti invidiava!

Da mesi eri in quel camminamento, in quella lurida trincea, in quel letamaio umano. La tua vita era priva di ogni sensazione gradevole: di felicità, di gioia, di allegria. Sentivi il bisogno di uno stimolo che potesse permettere di far emergere i sentimenti. Cercavi qualcosa a cui aggrapparti per farti sentire ancora un essere vivente, non abbruttito dagli eventi circostanti, un uomo che aveva ancora mantenuto la sensibilità che possedeva da fanciullo per le cose belle, tenere, delicate...

E quel giorno, quell'afoso pomeriggio, vedesti sul ciglio della trincea quel piccolo essere vivente, incapace di nuocere, quella piccola lucertola... Si era fermata e ti guardava incuriosita, con insistenza... Poteva essere un'occasione di piacere prenderla per la coda, farla sobbalzare, vederla avvitarsi su se stessa per sfuggire alla morsa, mentre tu già assaporavi il compiacimento dell'attimo successivo, quando l'avresti liberata...

Ricordasti il divertimento che provavi da bambino. Non l'avresti certamente uccisa, non n'avevi mai uccisa una, tu! Ora poi... Avresti desiderato solo riprovare quel malinconico e struggente contatto con quel piccolo e indifeso essere e assaporare la piacevole sensazione al momento del rilascio. Insomma, avresti voluto, per un momento, ritornare a quei bei tempi. Perciò, alzasti appena la testa oltre i sacchetti di sabbia che proteggevano la trincea. I tuoi occhi brillarono dalla contentezza.

Allungasti un braccio, lentamente...sempre più lentamente, perchè la bestiola non fuggisse al tuo rapido gesto di presa... "Sono svelte le lucertole" - pensasti. A un centinaio di metri, su un'altra trincea, un nemico, un *cecchino*, ti stava "inquadrando" col suo fucile di precisione e, con meticolosa lentezza, ma con inesorabile precisione, ti stava "centrando" come bersaglio.

Tu, facesti scattare fulminea la mano per agguantare la preda, lui premé fulmineo il *grilletto* della sua arma... Furono rapidi i vostri gesti...un attimo appena! Ma fu, comunque, un attimo fatale per te!

Ora non sei che:

"Una Croce,

una Croce sul monte,

che dura nel turbine e tace!"